

Cultura, politica e memoria collettiva negli Stati Uniti di fine millennio

Ferdinando Fasce

La prima sensazione che si prova a scorrere sul filo della memoria i dieci anni che ci separano dalla scomparsa di Herbert G. Gutman è che, almeno in apparenza, la talpa che ha scavato con più profitto in questo periodo sia quella dell' "immagine che scaccia indefinitamente l'immagine".¹ A suggerire una tale sensazione non è tanto l'esercizio di nuove parole-chiave che presidiano i confini del discorso pubblico su entrambe le sponde dell'Atlantico; quanto, piuttosto, il fatto che, se discutiamo di globalizzazione, afrocentrismo, deregolamentazione, multiculturalismo, non sempre ci riesce di tenere presente il percorso genetico di queste espressioni e dei processi che vi sono sottesi. Talvolta, anzi, procediamo inavvertitamente per accumulo e scarto, presi nella ragnatela quotidiana dell' "organizzazione dell'amnesia".²

Abbiamo così pensato che il modo migliore di ricordare uno studioso come Gutman fosse ripercorrere alcune tappe della più recente cronaca storiografica d'oltre Atlantico in compagnia di un ipotetico Rip Van Winkle, che per avventura si fosse addormentato vent'anni fa su una ben nota pagina di *Work, Culture, and Society in Industrializing America*. Si tratta di quella parte dell'introduzione nella quale lo studioso new-yorkese lamentava il pericolo della "spinta alla balcanizzazione nella nuova storia sociale", cioè della frammentazione della disciplina in un caleidoscopio di campi di ricerca incapaci di dialogare tra loro. Ecco, immaginiamo che quel lettore si risvegliasse, di colpo, oggi e trovasse quella stessa parola, "balcanizzazione", come elemento dominante del recente best-seller *The Disintegration of America*, un libro molto diverso da *Work, Culture and Society*, opera di un autore decisamente lontano da Gutman come Arthur M. Schlesinger jr., il decano del liberalismo moderato degli anni Quaranta e Cinquanta.³ Come potremmo rispondere alla legittima richiesta di un aggiornamento da parte di quel lettore?

Per raccontargli, sia pure in forma necessariamente sommaria, la storiografia dell'ultimo ventennio ricorderemmo anzitutto come in quelle righe Gutman raccogliesse umori e aspirazioni già presenti all'interno della professione. E al tempo stesso anticipasse un'intensa discussione intorno alla possibilità di ricomporre i "cento fiori" della ricerca cresciuta a partire dai primi anni Sessanta; discussione che lo stesso Gutman, ma anche grandi storici dell'*establishment*, collocati ai vertici dei principali organismi professionali nazionali come Bernard Bailyn o Carl Degler, avrebbero avviato all'inizio dell'era reaganiana.

Al di là delle indubbie differenze professionali e ideologiche fra i

* Ferdinando Fasce insegna storia americana nelle Università di Genova e Forlì. Fa parte della redazione di "Ácoma".

Questo articolo è basato su una relazione presentata al Convegno "Toward a New American Nation? Redefinition and Reconstruction", Firenze, marzo 1994; relazione in corso di pubblicazione nel volume degli atti curato, per la Keele University Press, da Anna Maria Martellone, che ringrazio per avermi consentito di riprodurre qui parti di quel lavoro.

1. Guy Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo e la società dello spettacolo*, Milano, SugarCo Edizioni, 1990, p. 21.

2. Michael Frisch, *A Shared Authority. Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, Albany, State University of New York Press, 1990, cap. III.

3. Herbert G. Gutman, *Work, Culture, and Society in Industrializing America. Essays in American Working-Class and Social History*, New York, A. Knopf, 1976, p. XIII; Arthur M. Schlesinger jr., *The Disuniting of America. Reflections on a Multicultural Society*, New York and London, The Norton Company, 1991, p. 118. Ricordiamo che del libro di Gutman esiste un'edizione italiana, *Lavoro, cultura e società in America nel secolo dell'industrializzazione 1815-1919*, trad. di Roberta Mazzanti, con un'introduzione di Bruno Cartosio, Bari, De Donato, 1979.4. Carl N. Degler, *Remaking American History*, in "Journal of American History", 67 (1980), pp. 7-25; Comer Vann Woodward, *Interpreting the Past*, in "Dialogue", 17 (1984), pp. 49-52; Bernard Bailyn, *The Central Themes*

of the American Revolution: An Interpretation, in *Essays on the American Revolution*, a cura di S.G. Kurtz e J.H. Hutson, Chapel Hill and New York, North Carolina University Press, 1973, pp. 15 e 23 e Id., *The Challenge of Modern Historiography*, in "American Historical Review", 87 (1982), pp. 1-24. Per la questione della sintesi vedi Peter Novick, *That Noble Dream. The "Objectivity Question" and the American Historical Profession*, New York, Cambridge University Press, 1988, cap. XIII; Thomas Bender, "Venturesome and Cautious": American Historiography in the 1990s, in "Journal of American History", 81 (1994), pp. 992-8.

5. Herbert G. Gutman, *Whatever Happened to History?*, in "The Nation", 21 novembre 1981, cit. in Bruno Cartosio, *La nuova Labor History negli Stati Uniti*, in AA.VV., *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia sul proletariato*, Milano, Maggioli Editore, 1986, p. 338. Sul quadro economico, politico e sociale si vedano i contributi di David Kennedy, Stephan Bierling e Stefano Lucini nel volume citato a cura di Anna Maria Martellone e inoltre Philip Matterna, *Prosperity Lost*, New York, 1990 e il fascicolo monografico, curato da Federico Romero, di "Europa Europe", 1993, n. 4, su Stati Uniti ed Europa. Sulla questione etnica e dell'immigrazione negli anni Ottanta cfr. Roger Daniels, *Multiculturalism in American Life*, inedito, 1992 e Id., *Coming to America. A History of Immigration and Ethnicity in American Life*, New York, Harper Collins, 1990, cap. XVI.

6. Michael Frisch, *Sixty Characters in Search of Authority*, in "In-

partecipanti, quel dibattito ruotò attorno a tre punti. Il primo era un sostanziale riconoscimento delle indubbie acquisizioni documentarie e dell'allargamento di prospettive che il lavoro degli ultimi due decenni aveva introdotto. Il secondo era il timore di una frantumazione della professione e degli oggetti di indagine in un bailamme di temi ed etichette specialistici che minacciavano di perdere di vista l'essere sociale nella sua interezza e di confinare quel sapere non solo ai singoli settori di indagine, ma alla sfera accademica, senza incidere sull'immagine diffusa che del proprio passato aveva il paese. Infine, vi era il conseguente impulso a elaborare un nuovo sforzo di sintesi, capace di reggere il confronto con i lavori d'insieme prodotti dalle generazioni precedenti e mettere una *narrative* plausibile a disposizione di un pubblico più vasto dei semplici addetti ai lavori.⁴

La consapevolezza di quanto fosse arduo il compito traspariva immediatamente dalle cautele che accompagnavano le sue prime formulazioni. "Ammesso ce ne siano", si affrettò ad aggiungere in un intervento del 1981 proprio Gutman, dopo essersi interrogato sui "modi" in cui "la nuova comprensione" proveniente dalla "storia dei neri, degli operai, delle donne" potesse cambiare "la nostra comprensione della storia americana". Evidentemente pensava alle condizioni strutturali e scientifiche in cui gli storici si trovavano a operare negli anni Ottanta. Stretto nella morsa del declino demografico e della stagflazione cronica, il mercato del lavoro accademico pareva destinato a mortificare ancor più di quanto già non avesse fatto nel decennio precedente le opportunità d'impiego per quelle giovani risorsero che avrebbero dovuto fornire il loro impulso di autori e fruitori al lavoro di sintesi. Ad aggravare la situazione contribuiva il nuovo quadro politico, con la contemporanea tendenza del potere federale a tagliare fondi e programmi di ricerca in campo umanistico e a far sentire in misura sempre più incisiva il proprio peso negli indirizzi educativi a tutti i livelli. Problemi generali di agibilità della scena culturale e formativa per chi si era occupato di "storia dal basso" venivano a combinarsi con il progressivo illanguidimento delle speranze di trasformazione collettiva degli anni Sessanta e Settanta e con l'appannamento dei referenti politici e degli interlocutori popolari in una società alla quale la rivoluzione informatica, la deindustrializzazione, il definitivo sfaldarsi della coalizione newdealista, l'ennesimo rimescolamento di carte nella composizione etnica e razziale e il ritorno massiccio della povertà stavano radicalmente cambiando i connotati.⁵

Sul piano della pratica scientifica, poi, era difficile prescindere dai residui, tutt'altro che indolori, delle divisioni metodologiche fra "quantitativi" e "qualitativi"; dagli effetti di complicazione del quadro che la pluralità di accenti politici e sociali immessi, sia pure con spazi e prerogative dimidiati, nel circuito accademico produceva; dalla specializzazione e tecnicizzazione crescenti. Ne potevano risultare ad esempio i "Sessanta personaggi in cerca di un'autorità", come apparve a un osservatore, che pure guardava con favore all'iniziativa, il più ambizioso tentativo di rivisitare in un convegno contenuti e metodi di un settore tra i più innovativi, vitali e aperti all'interazione con gli altri campi quale la

labor history.⁶

Eppure, la cronaca dei sussulti, delle improvvise battute a vuoto, delle innumerevoli spinte centrifughe che contrassegnarono la scena storiografica in questa fase non riesce a cancellare l'impressione di un laboratorio, lacerato e composito, ma estremamente vitale. In esso alcuni degli studiosi più avvertiti (e animati da un'indubbia tensione civile) delle due generazioni accademiche maturate fra gli anni Sessanta e i Settanta stavano guidando un sofferto e contrastato ripensamento della storia del paese.

Fra loro, lo si è detto, proprio Gutman spinse con particolare decisione sul pedale della "sintesi". L'età di Reagan lo vide impegnato a esplicitare e approfondire i nodi che il suo grande lavoro empirico aveva lasciato irrisolti. È appena il caso di ricordare infatti come un uso particolarmente disinvolto della nozione di "cultura" avesse consentito allo storico della City University l'apertura di uno spazio di conflitto non meramente economicistico tra le maglie dell'istituzionalismo, della logica dei gruppi di interesse, dei principi atemporali del *genius of American politics*. E avesse restituito, da una scala di ricerca locale e comunitaria che rovesciava la tradizionale gerarchia delle rilevanze, una dignità e un nome a esperienze e valori a lungo rimossi, evitati o tutt'al più confinati nel limbo riservato alle "vittime" del processo di modernizzazione.⁷

Tuttavia, come studiosi più direttamente orientati all'esame delle relazioni di governo dell'apparato produttivo o dell'intera società (i Genovesi e soprattutto Brody, Dawley, Foner, Green e Montgomery) non avevano mancato di notare, nella pur così innovativa impostazione gutmaniana si annidavano difficoltà e insidie. Se non se ne recuperavano gli articolati legami – di adattamento, resistenza, opposizione – che a seconda dei casi, tra fratture anche profonde nell'arco della prima e seconda rivoluzione industriale, avevano in realtà intrattenuto con le dinamiche di controllo del sistema socio-politico complessivo, i comportamenti e l'universo valoriale operai e popolari rischiavano di veder sopravvalutati i propri elementi di continuità e unità, attraverso lo spazio e nel tempo, e risolversi in se stessi. Quel che più conta, tra gli studiosi più giovani formati da subito nei ranghi della storia sociale, cominciavano a manifestarsi i segni di una possibile deriva "culturalista", cioè di una risoluzione del ricco potenziale euristico della "storia dal basso" nella palude indifferenziata di studi impressionistici sulle classi subalterne, che spesso trasformavano queste ultime in semplici frequentatrici di osterie e teatri *burlesque*. Come riconobbe lo stesso storico newyorkese, sull'onda delle critiche citate, questi problemi si facevano tanto più evidenti quando si abbandonava l'Ottocento, per inoltrarsi nella realtà, decisamente più differenziata dal punto di vista funzionale, del nuovo secolo; un secolo nel quale, oltre tutto, le *culture* popolari e operaie si erano ridefinite nel più vasto crogiolo dei consumi di massa.⁸

Si poteva riconquistare il nesso con la politica in senso forte, senza perdere, però, la nuova e più ampia nozione di rapporti di potere che le ricerche sul mondo del lavoro, la schiavitù o la realtà femminile avevano dischiuso? Si potevano ricomporre queste ricerche in una "riscrittura

ternational Labor and Working Class History", 27 (1985), pp. 100-103.

7. Ira Berlin, Introduction: Herbert Gutman and the American Working Class, in Herbert G. Gutman, Power and Culture, New York, Pantheon Books, 1987.

8. David Montgomery, Gutman's Nineteenth Century America, in "Labor History", 19 (1978), pp. 416-29; Eric Foner, Politics and Ideology in the Age of the Civil War, New York, Oxford University Press, 1980, pp. 8-9; Brian Greenberg, What David Brody Wrought: The Impact of "Steelworkers in America. The Nonunion Era", in "Labor History", 34 (1993), p. 467.9. Bruce C. Levine, The Spirit of 1848. German Immigrants, Labor Conflict, and the Coming of the Civil War, Urbana, University of Illinois Press, 1992; Leon Fink, Workingmen's Democracy. The Knights of Labor and American Politics, Urbana, University of Illinois Press, 1983; American Social History Project, Who Built America? Working People & the Nation's Economy, Politics, Culture & Society, New York, Pantheon Books, 2 voll., 1990 e 1992.

10. Thomas Bender, Wholes and Parts. The Need for Synthesis in American History, in "Journal of American History", 73 (1986), p. 131.

11. Ivi, p. 124.

12. Roy Rosenzweig, What is the Matter with History?, in "Journal of American History", 74 (1987), pp. 117-20. Sulle modificazioni della memoria collettiva cfr., oltre al lavoro di Frisch citato, Michael Kammen, Mystic Chords of Memory. The Transformation of Tradition in American Culture, New York, A. Knopf, 1992 e John Bodnar, Remaking America. Public Memory,

Commemoration, and Patriotism in the Twentieth Century, Bloomington, Indiana University Press, 1992.

13. Thomas Bender, "Venturesome and Cautious", cit., pp. 896-8. Sulla storia urbana cfr. Nicola Gallerano, Alla ricerca del Graal: l'episodio della New Urban History, in Una e divisibile. Tendenze attuali della storiografia statunitense, a cura di Ester Fano, Firenze, Ponte alle Grazie, 1991, pp. 131-60. Per una recente rielaborazione autocritica dell'ipotesi organizzativistica vedi l'importante lavoro di Louis Galambos, What Makes Us Think We Can Put Business Back Into American History?, in "Business and Economic History", 21 (1992). Riguardo all'intera questione della "nuova" storia cfr. la messa a punto di Ignacio Olabarri, "New" New History: A Longue Durée Structure, in "History and Theory", 34 (1995), pp. 1-29.

14. Carl N. Degler, In Pursuit of an American History, in "American Historical Review", 92 (1987), pp. 1-12. Per il riferimento a Potter si vedano David Potter, People of Plenty. Economic Abundance and the American Character, Chicago, University of Chicago Press, 1954, e la recente discussione in Robert M. Collins, David Potter's "People of Plenty" and the Recycling of Consensus History, in "Reviews in American History", 16 (1988), pp. 314-20.15. Michael Frisch, A Shared Authority, cit., cap. III, fornisce la più puntuale sintesi della questione, oltre che una ricca documentazione sull'esperienza didattica concreta.

16. John Toews, Intellectual History after the Linguistic Turn: The Autonomy of Meaning and the Irreducibility of Experience, in "American Historical Review", 92 (1987), pp. 879-905.

dell'esperienza nazionale" che neutralizzasse le cesure nella memoria collettiva dei nostri tempi e restituisse al grande pubblico il senso delle mutevoli tensioni e ambiguità tra impulsi individualistici e spinte collettive che avevano percorso l'intera vicenda statunitense? Rispetto a questa duplice posta Gutman e i suoi allievi lavorarono per tutta la prima metà degli anni Ottanta. Alcuni di questi allievi come Leon Fink e Bruce Levine provarono a sperimentare un approccio più "istituzionalistico" alle vicende operaie e affrontarono, sempre dall'osservatorio privilegiato, caro al maestro, della dimensione locale, i grandi nodi della storia nazionale, quali il conflitto che portò alla guerra civile o la *Gilded Age*, dividendo tratti di strada con storici delle idee e delle mentalità e studiosi del comportamento politico ed elettorale. Altri (ancora Levine, Steve Brier, Joshua Brown) si incamminarono con lo stesso Gutman sulla via della *public history* militante, con un progetto multimediale (l'American Social History Project, ASHP) di suggestiva ricostruzione dell'intero percorso americano, dall'età coloniale ai nostri giorni, dal punto di vista di quella che era stata, di volta in volta, la sua *working majority*; un progetto particolarmente attento all'evoluzione in corso nei modi di produrre e consumare storia al di fuori della sfera accademica.⁹

Quando Gutman scomparve, alla metà degli anni Ottanta, l'ASHP era comunque ancora nelle fasi iniziali del non facile cammino che si prospettava per un'iniziativa pensata per un pubblico operaio e popolare alla fine degli anni Settanta, ma trovatasi poi a sopravvivere e svilupparsi in piena era reaganiana. A questo livello si collocò la proposta di Thomas Bender, che suggeriva di riannodare la complessa vicenda storica del paese attorno alla categoria di *public culture*, intesa come "l'arena nella quale il potere nelle sue varie forme, incluse le strutture di significato ed estetiche, è elaborato e reso autoritativo".¹⁰

Pur nell'apparente e in un certo senso inevitabile genericità, la formula della *public culture* aveva l'indubbio merito di riportare le acquisizioni metodologiche e sostantive più recenti ad un confronto ravvicinato non solo, come aveva proposto Gutman, con il modello ad esse in fondo più affine, cioè quello progressista, ma anche con le punte avanzate di quella stessa storiografia degli anni Cinquanta in opposizione alla quale Gutman, e altri come i Susman, i Vecoli e i Rawick, avevano faticosamente ritagliato la loro prospettiva analitica. Ciò significava tornare esplicitamente all'opera di Richard Hofstadter e al suo ambizioso e controverso tentativo di collegare il sistema dei valori e dei principi "alti" (dati per condivisi e immutabili) e il composito arcipelago sociale, senza passare per il dualismo riduttivo ed esangue dell'opposizione *people vs. interests*. Anche se tendeva ad assimilare, in un percorso più lineare di quanto non fosse stato in realtà, storici come Beard e Hofstadter, la proposta di Bender apriva la strada ad un possibile recupero creativo del disincanto del secondo e richiamava con giusta enfasi la crisi dell'idea stessa di progresso dalla quale qualunque progetto di sintesi non poteva prescindere. Forte era inoltre l'impulso a ripensare il rapporto con il "pubblico", nella duplice accezione di *subject* e *audience*.¹¹

Sulla necessità di approfondire il discorso intorno alle due facce della

nozione di “pubblico” e misurare su questa base la possibilità stessa di “rifare intera la storia” si appuntarono alcuni dei commenti che arrivano a Bender dall’interno delle “nuove” storie alle quali si era rivolto, e in particolare proprio dal gruppo gutmaniano. Tali commenti riguardavano, per un verso, l’esigenza di considerare in modo più puntuale le inusitate forme che il mercato di massa della memoria veniva assumendo: dal successo di libri e sceneggiati come *Roots*, alla nuova vocazione collezionistica legata ai manufatti e ai simboli della cultura di massa, al fenomeno del turismo appoggiato alla spettacolarizzazione e “invenzione” di culti della memoria, al crescente ricorso a immagini d’altri tempi in campo pubblicitario. Più in generale, osservavano studiosi come Roy Rosenzweig, consulente dell’ASHP, occorre meditare sulle trasformazioni in atto nel ruolo e nella visibilità della professione storiografica, in un’epoca che vedeva realizzarsi appieno il fenomeno paradossale che un presidente dell’OAH aveva indicato in embrione dieci anni prima, notando come “Non c’è mai stato in America un bisogno più grande di storici di professione di oggi, e non ci sono mai stati tanti storici in cerca di occupazione”.¹²

Una seconda considerazione critica rifletteva il timore che, a dispetto della sua potenziale comprensività, la concezione di “arena di pubblica discussione nazionale” non riuscisse a sfuggire alla logica delle esclusioni e delle censure che aveva pesantemente inficiato i tentativi precedenti (e in particolare quello consensualista) di produrre *narratives* generali della storia del paese. Espresso in maniera particolarmente netta nella formulazione che ne diedero studiose femministe e nere, questo genere di argomentazioni si sovrappose a una terza linea di critiche all’ipotesi benderiana. Quest’ultima linea proveniva da una sub-disciplina come la storia urbana tra le più segnate dalle tensioni che, dopo le grandi promesse degli anni Sessanta e Settanta, attraversavano la “nuova storia”. In profonda crisi di identità per la crescente indefinitezza manifestata dal proprio fuoco tematico originario, la città, a fronte di variabili come l’etnia, la classe, il genere e la razza che avevano rivelato ben altra efficacia esplicativa, alcuni storici urbani manifestarono una recisa opposizione a qualunque ipotesi di sintesi, che consideravano “prematura”; incluse, dunque, non solo quelle gutmaniana e benderiana, ma anche il progetto, di intelligente, ma stretta, impronta imprenditoriale, avanzato nel frattempo dalla cosiddetta scuola organizzativistica.¹³

È difficile contestare il fatto che, come lo stesso Bender ha sottolineato in una recente rivisitazione di quegli anni, le manifestazioni più radicali e intransigenti di queste critiche contribuirono ad affossare un’ipotesi che oggi Bender definisce (a nostro avviso probabilmente con un eccesso di modestia) “male indirizzata o prematura, o entrambe le cose”. Eppure abbiamo l’impressione che segnali altrettanto e forse ancor più significativi di un’improvvisa sterzata impressa all’intera discussione sulla sintesi vadano cercati, in quello stesso torno di tempo, in tutt’altra direzione. Ne è prova, ad esempio, la pubblicazione, nella primavera del 1987, in pieno dibattito intorno alle ipotesi benderiana e gutmaniana, della versione a stampa del discorso tenuto da Carl Degler al congresso

17. *The Power of Culture. Critical Essays in American History*, a cura di Richard Wightman Fox e T. Jackson Lears, Chicago, The University of Chicago Press, 1993, p. 1; David Harlan, *Intellectual History and the Return of Literature*, in “*American Historical Review*”, 94 (1989) e la puntuale critica di David A. Hollinger, *The Return of the Prodigal: The Persistence of Historical Knowing*, ivi, pp. 581-626. Per orientarsi nei meandri delle multiformi tendenze decostruzioniste e post-strutturaliste, Joseph H. Zammino, *Are We Being Theoretical Yet? The New Historicism, the New Philosophy of History, and “Practicing Historians”*, in “*Journal of Modern History*”, 65 (1993), pp. 783-814. Sempre in tema di “svolta linguistica” indispensabile resta il riferimento a David A. Hollinger, *Historians and the Discourse of Intellectuals*, già in *New Directions in American Intellectual History*, a cura di John Higham e Paul Conkin, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1979 e ora in David A. Hollinger, *In the American Province. Studies in the History and Historiography of Ideas*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1989, pp. 130-51.

18. Per un primo panorama critico di queste posizioni ed esperienze si vedano, oltre al lavoro citato di Schlesinger, Henry Louis Gates, *Black Demagogues and Pseudo-Scholars*, in “*New York Times*”, 20 luglio 1992; Samil Muwakkil, *Dissecting Afrocentrism and Its Growing Discontents*, in “*In These Times*”, 6-12 maggio 1992; David A. Hollinger, *Postethnic America*, in “*Contention*”, 2 (1992), pp. 79-96; Cornel West, *Race Matters*, New York, Vintage Books, 1994, specie cap. I.

19. Schlesinger, *The Disuniting*, cit., pp. 68, 72, 93, 118 e 138. Un discorso a parte meriterebbe la complessa questione dell'impatto che sul dibattito sul multiculturalismo hanno avuto le celebrazioni colombiane. Su di esse sono comunque da vedere almeno Gary Wills, *Goodbye, Columbus*, in "The New York Review of Books", 22 novembre 1990; Stephen Greenblatt, *A passing marvelous thing*, in "Times Literary Supplement", 3 gennaio 1992; Frederick E. Hoxie, *Discovering America: An Introduction*, in "Journal of American History", 1992, n. 3; Kenneth Maxwell, *Adios, Columbus!*, in "The New York Review of Books", 28 gennaio 1993. Preziose indicazioni intorno alle ambiguità e agli eccessi "multiculturalisti" nel saggio di Werner Sollors "De Pluribus Una/E Pluribus Unus", Arnold, Orwell, Holocaust, And Assimilation: Remarks On The Multiculturalism Debate, in corso di pubblicazione nel volume curato da Anna Maria Martellone. Sul politically correct vedi soprattutto Todd Gitlin, *On the Virtues of a Loose Canon* e Joan Wallach Scott, *Campus Communities Beyond Consensus*, in *Beyond PC. Toward a Politics of Understanding*, a cura di Pat Aufderheide Saint Paul, Graywolf, 1992, pp. 185-90.

20. Comer Vann Woodward, *Freedom and the Universities*, in *Beyond PC*, cit., pp. 49 e sgg.; Carl N. Degler, *A Challenge for Multiculturalism*, in "Dialogue", 26 (1992), pp. 36-40. Per una critica a Vann Woodward, Joan Wallach Scott, *La storia negata delle minoranze americane*, in "Liber", marzo 1992.

21. Schlesinger, *The Disuniting*, cit., pp. 16 e 117. Per una penetrante critica a Schlesinger, vedi la recensione di Ellen Schrecker, in "Journal

annuale dell'American Historical Association, della quale egli era diventato nel frattempo presidente. È interessante confrontare quest'articolo con la prolusione che lo stesso studioso aveva tenuto sette anni prima, quando occupava la massima carica dell'OAH. Dei tre termini con i quali Degler aveva allora definito con evidente apprezzamento le nuove tendenze storiografiche – "complessità", "flusso contante" e "diversità" – i primi due erano scomparsi, mentre il terzo restava, ma per caricarsi di un significato alquanto differente. Lunghi dall'adombrare la "salutare mistura di razze e generi" dei primi anni Ottanta, la parola connotava adesso un *disvalore* ("pericolo" e "minaccia") da neutralizzare, se si voleva recuperare il senso di "cosa significa essere un americano". L'ombra della storiografia degli anni Cinquanta, e in particolare di David Potter e della nozione di *national character*, che nell'intervento del 1980 serviva quasi come un *terminus a quo* per misurare il cammino percorso e nominare, per contrasto, il bisogno che comunque esisteva di una "concezione unificata del nostro passato", tornava perentoriamente sulla scena, a dettare i termini della ricerca di una memoria comune. Spogliando il concetto di *national character* di ogni incrostazione eccezionalista e mettendo a frutto la propria cospicua esperienza di comparatista, Degler spostava all'esterno questa ricerca, in un'indagine su quell'*American distinctiveness*, che a suo dire poteva risultare solo dal confronto, su punti nodali come la frontiera o la schiavitù, con altre realtà nazionali. L'uscita verso la dimensione comparata e transnazionale, se pure rifletteva una delle più promettenti tendenze emerse nella storiografia USA dell'ultimo ventennio, non riusciva a nascondere, però, un imbarazzato tentativo di sciogliere e ridurre l'ingombrante sovraccarico di conflitti e spinte centrifughe di natura razziale, etnica e religiosa (la classe, già considerata variabile secondaria nel primo saggio, ora era scomparsa completamente dall'orizzonte) mediante una sorta di "allargamento dell'orbita" al di fuori dei confini del paese.¹⁴

Un richiamo all'ordine? Se non proprio questo, certo l'intervento di Degler configurava un tendenziale ripiegamento su di sé da parte di una componente significativa dell'*establishment* storiografico; un ripiegamento che si sarebbe acuito e precisato a contatto con gli ulteriori elementi di novità che la scena accademica e culturale andava nel frattempo allineando. Due in particolare meritano di essere citati. Uno consisteva nel pieno dispiegarsi della politicizzazione dei valori tradizionali, in forme gridate ed emotive, introdotta dal reaganismo come antidoto alla scoperta degli anni Settanta che "il personale è politico" e manifestatasi già nel primo mandato del "grande comunicatore" con le campagne per riformare i *curricula* e tirar via dagli scaffali delle biblioteche pubbliche *Il diario di Anna Frank* o i libri di Mark Twain. Nell'arco di pochi mesi, nello stesso anno che aveva visto l'uscita dell'articolo di Degler, comparivano allarmate denunce, provenienti in gran parte dai settori dichiaratamente più conservatori dello spettro politico e culturale, sul decomporre della memoria collettiva, frutto, secondo questi osservatori, di un sistema formativo incapace di rivitalizzare i grandi miti pubblici del passato. L'enorme eco che queste denunce trovavano nei *media* copriva, al-

meno nell'immediato, la voce di chi, in forza di esperienze didattiche concrete, rilevava un quadro più mosso e articolato. Vi emergevano studenti i quali chiedevano ai loro insegnanti di che paese fosse stato sovrano Malcolm il Decimo, che non ricordavano chi avesse vinto in Vietnam o confondevano Vladimir Ilic e John Lennon, ma che continuavano a porre Betsy Ross (l' "inventrice" della bandiera americana) in testa alle liste dei loro personaggi storici preferiti. Così da far pensare che di tutto avessero bisogno meno che di un ritorno a indottrinamenti ispirati a un patriottismo tradizionale e a senso unico.¹⁵

Per raccogliere un secondo tassello decisivo di questo panorama in rapida evoluzione sarebbe bastato attendere pochi altri fascicoli della stessa "American Historical Review" che aveva ospitato il saggio di Degler. Lì una densa rassegna di John Toews informava degli sviluppi più recenti nel campo della storia delle idee. In particolare Toews stilava un bilancio dell'influsso che, a distanza di vent'anni esatti dalla sua originaria formulazione in sede filosofica ad opera di Richard Rorty, stava esercitando la cosiddetta "svolta linguistica". Era difficile contestare il fatto che la nuova sensibilità per l'irriducibile base linguistica e testuale dei materiali e del tessuto discorsivo del lavoro intellettuale fosse in grado di produrre effetti di apertura e potenziale arricchimento interpretativo, se la si trasferiva dalla filosofia del linguaggio e dalla critica letteraria, che per prime l'avevano elaborata e applicata, al lavoro storico. Recenti sviluppi in campi come i *critical legal studies* o la storia delle donne testimoniavano dell'efficacia di una visione non meramente riflessiva del linguaggio. Introducendo sulla scena le operazioni di costruzione della realtà e riconoscendo il ruolo svolto dagli attori in quanto produttori e fruitori di "testi" si potevano infatti cogliere in forma più critica i meccanismi di formazione dei soggetti e le dinamiche dell'azione sociale, all'incrocio fra condizioni materiali, dispositivi ideologici, costruzione delle identità. Toews, però, concentrava con fondatezza il suo sguardo sui danni che un'irruzione incontrollata di strumenti e modelli ispirati in vario modo alle forme più radicali di *linguistic turn* come il decostruzionismo poteva provocare in sede storiografica. Il danno più consistente era il venir meno del rapporto fra esperienza e significato, l'adozione acritica di una prospettiva tutta "testualista", che sostituiva allo sforzo di lavorare *sul e nel* linguaggio la pretesa di risolvere *in quest'*ultimo l'essere individuale e sociale. Ciò a un tempo sottraeva un qualsiasi frammento documentario a ogni legame con il suo autore e il suo contesto e scioglieva lo studioso che se ne stava occupando da ogni responsabilità nei confronti di quel contesto, della comunità scientifica di riferimento dello studioso medesimo, del pubblico più vasto.¹⁶

Sarebbe illegittimo esagerare nella ricostruzione a posteriori l'impatto e l'omogeneità della sfida ermeneutica, date le innumerevoli configurazioni che essa assunse. È comunque un fatto che – sotto l'impulso incrociato dell'affermarsi onnipervasivo della società dell'informazione, della smaterializzazione dell'economia, della crisi dei nessi consolidati tra formazioni sociali e loro rappresentazione e cristallizzazione nelle

of American History", 79 (1993), p. 1565.

22. Lawrence E. Levine, Clio, Canons, and Culture, in "Journal of American History", 80 (1993), pp. 849-66; Thomas Bender, *Intellect and Public Life. Essays on the Social History of Academic Intellectuals in the United States*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1993, p. 144.

23. Linda Kerber, Diversity and the Transformation of American Studies, in "American Quarterly", 41 (1989), pp. 415-31; Elizabeth Fox-Genovese, Between Individualism and Fragmentation: American Culture and the New Literary Studies of Race and Gender, in "American Quarterly", 42 (1990), pp. 7-34. La questione del CREG ha trovato un'efficace tematizzazione in George Packer, Class Interest, Liberal Style, in "Dissent", 32 (1992), p. 53.

24. Herbert G. Gutman, Power and Culture, cit., pp. 329 e sgg.; Thomas Bender, *Wholes*, cit., p. 135; James Gilbert, Cultural Skirmishes, in "Reviews in American History", 21 (1993), p. 349; David A. Hollinger, How Wide the Circle of the "We"? American Intellectuals and the Problem of the Ethnos since World War II, in "American Historical Review", 98 (1993), pp. 317-37.

25. Frisch, A Shared Authority, cit., passim; Ferdinando Fasce, "Storia del lavoro e uso pubblico della storia negli Stati Uniti", relazione al Convegno "Officine di storia e musei del lavoro: l'esperienza della storia dal basso", Milano, 19 novembre 1994.

26. Peter Novick, That Noble, cit., p. 628. Il punto dell'attuale situazione storiografica statunitense si trova in Michael Kammen, *History*

as Lightning Rod, in "OAH Newsletter", 23 (1995), pp. 1 e 6.

mentalità collettive – da diverse direzioni stava delineandosi la propensione ad abbandonare la complessa ricerca di una qualche forma di tensione ed equilibrio fra cultura e politica, strutture del significato e del potere, che, come si è accennato, aveva impegnato con crescente difficoltà la storia sociale dalla seconda metà degli anni Settanta. A fianco e in qualche caso al posto di quel faticoso esercizio sembravano farsi avanti soluzioni che, senza particolare riguardo per le ardue sottigliezze dei saperi linguistici, ricorrevano a un'elusiva e indifferenziata nozione di "discorso" come lo strumento cui aggrapparsi in cerca di "una versione provvisoria e nominalista di coerenza". Così era, ad esempio, per le contorsioni di chi, anche sulle più autorevoli riviste della disciplina, lanciava, tra esoterismi e raffinatezze formali, proclami in nome di una storia "terapeutica" ed "edificante", richiusa sui testi e sull'incessante "differimento" di significati che tra le loro volute si poteva disegnare.¹⁷

In forme senz'altro più rozze, la storia come palestra nella quale ingaggiare una battaglia "terapeutica" a beneficio di soggettività a lungo discriminate cominciava nel frattempo a caratterizzare alcune ricerche e, più ancora, alcune pratiche didattiche ispirate alle formulazioni estreme dell'"afrocentrismo" e delle rivendicazioni postume contro i "soprusi", letterari e non, dei *dead white European males*. In un corto circuito fra l'offensiva legislativa e giudiziaria dell'"ugualitarismo conservatore", il sordo e crescente deteriorarsi della qualità della vita per le minoranze nell'età della *deregulation* e la ricerca di compensazioni simboliche da parte di loro rappresentanti nelle aule universitarie, queste posizioni perdevano ogni connessione con la materialità dei rapporti istituzionali e la natura relazionale e sistemica della dinamica sociale. Col supporto di qualche frettoloso richiamo decostruzionista la realtà presente e passata ne usciva risolta in singole monadi chiuse nel ridotto di un'esistenza eminentemente linguistica e culturale, quasi dei gruppi di interesse su base identitaria; gruppi definiti da criteri di appartenenza individuale ascritta, almeno in alcuni casi, su base rigidamente biologico-deterministica. Amplificati dai *media*, esasperati dalle oblique relazioni che intrattenevano con le dinamiche istituzionali all'interno delle strutture accademiche e formative, questi casi, e le reazioni che suscitavano tra i difensori dell'ortodossia, alimentarono quella che un osservatore avrebbe definito di lì a poco "guerra *incivile americana*".¹⁸

Eccoci così ai primi anni Novanta. La discussione sul passato *sembra* di colpo azzerare le barriere fra ricerca specialistica, opinione pubblica, sistema dell'istruzione nel suo insieme. Ma lo fa, mentre parole come *politically correct* e "multiculturalismo" diventano di pubblico abuso quotidiano, in un clima di astio e con una confusione di ruoli e piani analitici ben lontani dalle speranze e dalle attese che avevano animato i discorsi sulla sintesi di pochi anni prima. Il più famoso storico statunitense vivente, Arthur M. Schlesinger jr., scende in campo con il libro citato in apertura di questo intervento. Lo domina la più che comprensibile apprensione per gli effetti che posizioni come quelle di chi sostiene la funzione prima di tutto "terapeutica" della storia e la superiorità dei neri, in quanto "figli del sole", nei confronti dei bianchi, "figli del ghiaccio",

possono produrre sul sistema educativo e sul futuro delle forme di convivenza nel paese. L'impegno civile si coniuga in Schlesinger al dichiarato sforzo di difendere comunque (e qui sta la principale differenza rispetto ai tradizionalisti ad oltranza) la "complessità" e "splendida diversità" della storia nazionale, senza perdere, per questo, sia un fuoco attorno a cui organizzarla, sia la bussola dell'universalismo occidentale.¹⁹

Eppure, a dispetto della forza di suggestione e dell'intrinseca bontà di alcuni degli argomenti usati dal teorico del *vital center*, la sua requisitoria lascia la sensazione di un esito semplificatorio. È un esito nel quale, se si guardano gli interventi degli ultimi due-tre anni di altri grandi storici liberali come Vann Woodward, ci pare si possa rintracciare il punto di arrivo di quella parabola di ripiegamento e tendenziale chiusura ad opera di una componente pure tanto significativa dell'*establishment* storiografico USA cui si è accennato più sopra parlando di Degler.²⁰

Dove sta la semplificazione? In queste elaborazioni si disegna una contrapposizione irriducibile fra due poli: gli "individui-nazione" e i "gruppi". Il primo polo incarna un *passato* di coesione *politica* fra i singoli e la nazione, cementato dalla condivisione dei valori della libertà, della democrazia e dei diritti umani. All'altro estremo c'è un *presente* nel quale, deformate dagli eccessi, le molteplici esperienze *culturali*, delle quali pure si riconosce la funzione positiva ai fini dell'evoluzione storica del paese finché sono rimaste subordinate all'altra sfera, minacciano oggi addirittura di scardinare questa stessa sfera. L'antidoto proposto è quello di un'inversione di tendenza, che riaffermi il primato degli immutabili principi politici della nazione, definiti una volta per tutte due secoli fa e da far valere ancora oggi in un'unica accezione. "La Costituzione riguarda diritti individuali, non diritti di gruppo", dice Schlesinger, stigmatizzando l'"afrocentrismo".²¹

Sorgono, però, a questo punto due ordini di problemi. Il primo riguarda il destino dei tanti, corposi, segni raccolti in questi anni intorno all'effettiva incidenza che dinamiche etniche, di razza, di genere, di classe hanno esercitato sulle mutevoli configurazioni e modalità di funzionamento degli elementi forti (dalle istituzioni politiche ed economiche, alla posizione internazionale del paese, alla cultura di massa) attorno ai quali è venuta organizzandosi la vita comune della maggioranza della popolazione. È possibile inghiottire tutti questi frammenti senza residuo, come sembra fare Schlesinger, nella giusta denuncia delle forme estreme del "culto dell'etnicità"? Non si rischia così, per neutralizzare queste ultime, di ripristinare gli steccati degli anni Cinquanta fra elementi della vita sociale considerati, a priori, essenziali e non?

Ciò rinvia a una seconda questione, di natura più ampia. La comunità storiografica e, più in generale, quella degli umanisti e scienziati sociali d'oltre Atlantico oggi si trova di fronte a un clamoroso paradosso. Per quanto difficilmente riducibile a *una* cifra interpretativa, il patrimonio accumulato nell'ultimo trentennio mette a disposizione degli studiosi un potenziale conoscitivo sugli aspetti più diversi di "larghe aree della cultura americana" e "significativi segmenti del popolo americano", quale mai si era dato finora. D'altro canto, la crescente frammentazione e

complessità della scena politica e sociale presente, interna e internazionale, mette a dura prova sia la capacità di tenuta delle più collaudate categorie interpretative ad essa tradizionalmente applicate, sia la possibilità di trarne strumenti trasferibili in modo più o meno articolato al passato. Al contrario, parole chiave del lessico politico e sociale sono uscite profondamente modificate dagli usi più recenti. Basti pensare alla tortuosa vicenda che, fra gli anni Settanta e gli Ottanta, ha portato per la prima volta una parola come “uguaglianza” sotto le bandiere conservatrici dell’offensiva contro l’*affirmative action*. E, ancora, basti pensare a come, in un complesso rapporto di causa-effetto reciproco fra costrutti intellettuali e di mentalità collettive e dinamiche sistemiche di potere, nell’ultimo decennio a un pesante inasprimento sul piano materiale delle contraddizioni razziali e di classe abbia fatto riscontro una crescente difficoltà di renderle visibili in un discorso pubblico sempre più mediatizzato e dominato dall’“ugualitarismo conservatore”. Il terzo lato del paradosso riguarda appunto il pubblico, in quanto opinione pubblica allargata e ridefinita come *audience*, che si presenta oggi, nelle parole di Bender, “a un tempo sempre più rappresentativo e frammentato, difficile da trovare, raggiungere e definire”.²²

Di fronte a tale quadro è comprensibile la tentazione di cercare scorciatoie. Una è appunto quella della deriva “tribalistica”, nella quale finisce svilita e distorta la giusta rivendicazione di spazio da parte di voci così a lungo inascoltate o travisate. Un’altra è quella di chi sposta la barra nel senso opposto, provando a rafforzare il *thin man* liberale, rimasto così a lungo privo di una filosofia pubblica che non fosse quella dei gruppi di interesse o della guerra fredda, con un di più di ideologia tratta dalla lettera del dettato costituzionale. Un’altra ancora è quella più conservatrice e tradizionalista, che chiude la porta a qualunque innovazione.

In realtà se l’immaginazione storiografica odierna accetta di mettersi davvero in gioco non può che cercare vie d’uscita a un tempo più modeste e più ambiziose di quelle appena citate. Sono modeste perché si lasciano guidare dall’empirismo e dalla processualità di quanto vengono scoprendo quotidianamente, cioè dal rispetto del geroglifico sociale passato. E cercano di ritagliarvi, con una considerazione non ritualistica del viluppo di categorie che qualcuno ormai chiama, non senza fastidio, il CREG (*class, race, ethnicity, and gender*), la duplice e mutevole trama gerarchica che struttura, di volta in volta, le relazioni reciproche fra quelle categorie e gli assetti complessivi di regolazione della società. Solo così, suggeriscono oggi Bender, Linda Kerber ed Elizabeth Fox-Genovese con toni che sicuramente Gutman avrebbe condiviso, l’ormai anche troppo vasta nozione di cultura può trovare qualificazioni e sponde materiali e istituzionali che ne circoscrivano la validità e le consentano di innervare l’ormai altrettanto ampia nozione di politica.²³

Il che, a sua volta, e qui viene la parte più ambiziosa delle sfide attuali, rinvia a una riflessione impregiudicata su un groviglio teorico che l’onda rinnovatrice della storiografia degli anni Sessanta e Settanta trovò il tempo e la volontà di sfiorare appena, presa come fu nella convulsa sequenza fra il superamento delle barriere all’entrata e le sfide alla sua

legittimità che si trovò a fronteggiare quasi immediatamente, sotto i colpi del nuovo dislocamento di forze, intellettuali e materiali, sopravvenuto con il decennio reaganiano. Quello che in Gutman o nel Bender di dieci anni fa era ancora implicito quando cercavano, l'uno, di trasformare "dati storici in possibilità storiche" e l'altro di ribadire che "a differenza del vecchio pluralismo... tale [nuova] storia non darebbe per scontato che tutti i gruppi significativi sono rappresentati in pubblico" è diventato esigenza esplicita e irrinunciabile. Di qui sono venuti i recenti tentativi di fare i conti in modo sistematico con la cultura politica statunitense, a partire dalla dialettica di unità e diversità, a lungo congelata in quello che uno studioso ha definito "l'imbarazzante" e "storicamente mai chiaro ... concetto di pluralismo"; un concetto contro il quale la "critica della tolleranza" di un quarto di secolo fa cantò una vittoria così affrettata da ritrovarlo oggi in forme e sotto latitudini troppo indifferenziate e improbabili per non sollecitarne una riconsiderazione. Vi è tornato con grande finezza, appoggiandosi soprattutto a Werner Sollors, David Hollinger, con il suo approdo "post-etnico". Che significa, per un verso, individui che possano scegliere in futuro fra appartenenze plurime e sovrapposte con maggiore libertà di quanto non consentano oggi le gabbie stereotipate dell'universalismo e dei particolarismi; per l'altro, una sonda nel laboratorio del passato alla ricerca di modelli teorici di convivenza aperta e non distruttiva fra lealtà plurali e obbligo politico come quello, richiamato sia da Hollinger che da Bender, del "cosmopolitismo" di Randolph Bourne.²⁴

Ma si tratta di una ricerca ancora largamente *in fieri*, che dovrà impegnarsi a sciogliere altri nodi di parole "acchiappatutto" come "diversità" e ad affrontare un ulteriore test di modestia e ambizione: la questione della responsabilità dello storico. A chi risponde lo studioso? Come si immagina il suo pubblico? Che referenti si sceglie nella dialettica fra ieri e oggi? Domande, queste, che Gutman aveva provato a porre con grande lungimiranza e che ritornano con forza in questi anni, non senza qualche incoraggiante segnale di possibili risposte. Le più significative tra le tante, diverse esperienze di "storia pubblica", cioè per il grande pubblico, che si sono accumulate nell'ultimo ventennio sembrano disegnare in controluce, pur tra innumerevoli contraddizioni, un profilo potenziale di ciò che Michael Frisch ha chiamato "autorità condivisa". Nell'American Social History Project, nel frattempo diventato un laboratorio permanente di sperimentazione multimediale, nel Massachusetts History Workshop, nel Brass Valley Project si intravede la ricerca di una tensione sempre aperta e incessante fra le eterogenee attese (generali e specifiche) della *audience*, le competenze specialistiche, lo spettro degli attori e delle istanze chiamati a definire sia ciò che può rientrare nel canone della memoria collettiva, sia le modalità di progettazione e realizzazione dei suoi prodotti.²⁵

Non mancano le sorprese, dunque, se solo, anche nell'apparente deserto di fine millennio, anche là dove a qualcuno è parso che "in quanto comunità di discorso ... la disciplina della storia" ha "cessato di esistere",²⁶ si prova ad andare al di là della superficie delle cronache sovraccitate del *politically correct* e della *identity politics*. Non mancano le indicazioni che la curiosità gutmaniana di "sapere di più" sul passato come "parte di un processo di scoperta di sé" nell'oggi ha lasciato il segno.